

GUERRA IN LIBANO

■ Fuggono da villaggi in fiamme. In migliaia, disperati, in direzione di Beirut. Sono oltre sessantamila i libanesi in marcia, mentre sulle loro teste volleggiano i caccia con la stella di Davide. La paura domina anche l'alta Galilea. Centomila israeliani hanno vissuto un'altra notte rinchiusi nei rifugi sotterranei, in attesa della rappresaglia degli Hezbollah. Che è puntualmente scattata ieri mattina, quando tre salve di razzi Katyuscia si sono abbattute sulla «città-fantasma» di Kiryat Shmona, ferendo cinque civili. L'attacco più grave per Kiryat Shmona è avvenuto alle 9.30 del mattino, quando la popolazione non ancora evacuata era uscita dai rifugi per respirare una boccata d'aria e per fare gli acquisti in vista del riposo sabbatico. Hani Chimi, moglie del vice sindaco della città, è riuscita a percorrere alcuni metri con la sua automobile quando un razzo Katyuscia l'ha colpita in pieno. La donna è stata ricoverata in fin di vita. La rappresaglia israeliana contro le postazioni degli integralisti sciiti nel Libano del sud è proseguita per l'intera giornata con un'azione a tenaglia di mezzi corazzati, navi ed elicotteri da combattimento Apache. È una guerra senza quartiere, che non prevede armistizi.

Raid a tappeto

La paura si legge negli occhi dei sessantamila civili libanesi che, terrorizzati dai raid aerei israeliani, si sono messi in marcia verso il nord del Paese. Una lunga fila di automobili stracariche di masserizie, coperte e valigie si dipana sulla strada costiera che da Sidone porta a Beirut. Le radio installate sulle vetture rimandano l'ultimatum lanciato dalla «voce del Libano», l'emittente delle milizie libanesi filoisraeliane: chi non abbandona entro le 16.30 i 40 villaggi nel sud del Paese saranno considerati alla stregua di guerriglieri Hezbollah e colpiti inesorabilmente. Il disegno di Gerusalemme è chiaro: sospingere le migliaia di sfollati verso Beirut per creare quel clima di emergenza che dovrebbe indurre il primo ministro Rafic Hariri ad agire contro i guerriglieri sciiti. Il terrore è la moneta corrente oggi in Libano. Per il secondo giorno consecutivo, Beirut si è svegliata sotto i colpi dei missili aerea-terra israeliani. È l'alba, quando sei elicotteri Apache attaccano edifici della periferia meridionale della città, bastione del «partito di Dio». Nel pomeriggio si ripetono gli attacchi, a ondate successive. Un missile centra una base congiunta libaneso-siriana nei pressi dell'aeroporto: stando a fonti di Beirut sarebbero almeno 12 i soldati di Damasco feriti, molti in modo grave.

Feriti soldati siriani

Una conferma in proposito viene da un portavoce militare di Gerusalemme: «Nostru elicotteri - afferma - hanno attaccato un obiettivo a Beirut e lo hanno colpito con precisione». E il ferimento dei soldati siriani? La risposta è laconica: «Per Israele i militari siriani di stanza in



Mezzi militari israeliani sparano ai confini con il Libano

Quel raid di tre anni fa

**«Giustizia è fatta»
Nel 1993 le bombe fecero 132 morti**

NOSTRO SERVIZIO

■ I raid israeliani nel Libano del sud effettuati in questi giorni contro le posizioni di Hezbollah, che ha causato l'esodo di decine di migliaia di civili, ricorda la vasta operazione lanciata dal governo di Gerusalemme alla fine di luglio del 1993. Dal 25 luglio al trentuno, l'aviazione israeliana aveva pesantemente bombardato il Libano meridionale, in un'operazione denominata in gergo *Giustizia è fatta*. Fu un'azione senza precedenti dopo l'invasione del paese dei cedri del 1982. E questa piccola guerra «dei sette giorni», che anche allora voleva mettere fine ai ripetuti attacchi dei guerriglieri filo-iraniani di Hezbollah ebbe un bilancio grave: 132 morti, 500 feriti e l'esodo di quasi mezzo milione di persone che cercarono scampo, con tutte le masserizie che era stato possibile portar via, verso la banlieu sud di Beirut.

L'operazione di tre anni fu messa in campo, direttamente dal premier Rabin, alla fine di due settimane di vissima tensione, alla frontiera israelo-libanese, che costò la vita a sette soldati israeliani. Tutto cominciò tra l'otto e il nove luglio, quando cinque soldati con la stella di David caddero nel corso di una serie di attacchi rivendicati dagli uomini del «Partito di Dio». In un primo momento, Israele si limitò a minacciare un possibile ma assai «doleroso» rappresaglia, se questi attacchi fossero continuati e rinforzò il proprio dispositivo militare nella cosiddetta zona di sicurezza.

Il 22 luglio, però, alla fine di un altro bombardamento dei guerriglieri Hezbollah, altri due soldati rimasero uccisi. Al governo di Gerusalemme non rimase altro che effettuare un primo raid aereo, affermando al tempo stesso, che le loro truppe avrebbero utilizzato «tutti i mezzi a disposizione, compresa una operazione al nord della fascia di sicurezza» e cioè direttamente nel Libano meridionale. Era un monito lanciato non solo al governo di Beirut ma anche al suo grande protettore siriano. Rabin, in sostanza, voleva che fosse l'esercito libanese a «bonificare» la zona, nel sud del Libano per l'appunto, dove si nascondevano le basi dei guerriglieri che, con i loro razzi Katyuscia, colpivano l'Alta Galilea.

Ma nulla si mosse e tre giorni dopo, il 25 luglio, dopo una riunione speciale del gabinetto ristretto, Israele decise di impegnarsi nell'operazione *Giustizia è fatta*. E immediatamente vennero effettuati una dozzina di raid aerei nel sud del Libano ma anche a Sidone e in prossimità di Beirut dove l'intelligence israeliana aveva individuato le basi segrete dei guerriglieri filo-iraniani di Hezbollah. Già il 27 luglio, a 48 ore dall'avvio del blitz israeliano, si contavano una cinquantina di morti e più di centocinquanta feriti. Ma, come al solito, le vittime erano principalmente civili. Israele decise ancora di andare avanti con tutti i mezzi nella battaglia. Viene utilizzata anche l'artiglieria che colpisce, spesso volte a casaccio, i paesini del sud del Libano. I morti salgono vertiginosamente di numero mentre s'inizia l'esodo biblico dei musulmani e dei cristiani libanesi del sud verso Beirut.

Davanti all'escalation della situazione militare, che suscitano critiche anche all'interno del governo israeliano, si moltiplicano gli appelli alla calma e i contatti diplomatici. E il 31 luglio, dopo una mediazione dell'Onu, annuncia il cessate il fuoco.

Battaglia Israele-Hezbollah
Ancora fuoco su Beirut, scappano i civili

Migliaia di libanesi in fuga dai villaggi del sud verso Beirut. Razzi Katyuscia sull'alta Galilea. L'aviazione israeliana di nuovo in azione nei quartieri periferici di Beirut. Un razzo colpisce un deposito di munizioni presidiato da soldati siriani. Il bilancio dei feriti è di 8 morti e oltre cinquanta feriti. Peres insiste: «Il primo ministro libanese deve mettere ordine a casa sua. Il Libano non può essere un luogo di villeggiatura per organizzazioni terroristiche».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Libano non sono un obiettivo, ma nemmeno un impedimento nel colpire le postazioni di Hezbollah». Il bilancio delle vittime cresce di ora in ora: sono almeno 8 i civili uccisi e almeno cinquanta i feriti nei bombardamenti israeliani. Un'intera famiglia (cinque persone) è saltata in aria quando un colpo dell'artiglieria israeliana si è abbattuto contro l'auto su cui stavano fuggendo dal villaggio di Sohmor, nella valle della Beqaa. Altre tre persone sono morte e sette sono rimaste ferite proprio nel bombardamento di Sohmor.

In serata, in un nuovo attacco alla periferia di Beirut i caccia israeliani hanno distrutto gli impianti radio degli integralisti filoiraniani. I vertici di Hezbollah cercano di rinserare le fila e organizzare una controffensiva che vada ben oltre i razzi Katyuscia su Kiryat Shmona. Lo

promette Shihk Hassan Nasrallah, segretario generale di Hezbollah: «La nostra risposta al bombardamento di Beirut - avverte - non sarà solo sul nord della Palestina (l'alta Galilea, ndr.), ma avrà luogo anche altrove, non importa altrove. Non rinvieremo di certo il luogo che sceglieremo per colpire». Anche un'altra organizzazione integralista islamica, l'Organizzazione degli oppressi, ha minacciato di colpire lo Stato ebraico, «al cuore». «I nostri comandi - recita un comunicato diffuso da Beirut - colpiranno duramente al cuore l'entità sionista, in particolare a Tel Aviv». Ma la reazione più temuta, e ancora non annunciata, è quella della Siria, che in Libano staziona un contingente di oltre 35mila uomini, e che ieri è stata coinvolta direttamente. Ma Israele non intende arrestare la sua offensiva. Lo ribadisce Shimon

Peres, in una conferenza stampa «surreale», tenuta in una Kiryat Shmona pressoché deserta: «Hariri deve mettere ordine a casa sua - sottolinea il premier israeliano - e deve impedire che il Libano diventi un luogo di villeggiatura a disposizione di organizzazioni terroristiche». Ancora più esplicito è Uri Lubrani, il coordinatore delle attività in Libano del ministero della Difesa israeliano. Senza giri di parole, Lubrani conferma ciò che gli elicotteri Apache hanno già sancito sul campo: Israele non si sente più legato dalle intese del 1993 che «nell'interpretazione libanese, consentono tutto o quasi agli Hezbollah e niente o quasi a noi». L'alto funzionario spiega che nel luglio del 1993 Israele aveva considerato quelle intese - che in principio vietano allo Stato ebraico di bombardare i villaggi sciiti nel Libano meridionale, in cambio a un analogo impegno dei guerriglieri di mantenere le loro attività all'interno della «fascia di sicurezza» - come «una cosa transitoria», in vista di un formale accordo con il Libano. «Così non è stato - aggiunge Lubrani - e la situazione è divenuta per noi insostenibile». Tanto da lasciar il passo alle armi. Che tuoneranno ancora a lungo. «Ne avremo almeno per una settimana ancora o forse due», prevede Lubrani. Altri morti si annunciano in terra libanese.



Esplosione in albergo a Gerusalemme
Paura di nuove bombe

Una forte esplosione è avvenuta ieri mattina in un albergo di Gerusalemme Est, la parte araba della Città Santa rivendicata dai palestinesi come capitale del loro futuro Stato. La deflagrazione, che ha danneggiato gravemente l'edificio, ha causato il ferimento di una persona. Non è chiaro cosa abbia causato l'esplosione, ma la polizia ha riferito poco dopo la radio israeliana, ha subito pensato che l'uomo rimasto ferito stesse preparando una bomba scoppiata accidentalmente. Gli ultimi due gravi attentati anti-israeliani risalgono al 25 febbraio e al 4 marzo e sono costati la vita a 58 persone: in un clima di nuova escalation militare con Beirut e con Hezbollah, l'esplosione ha ovviamente creato panico nella zona dove in molto hanno pensato subito a un altro raid terrorista. Lo scoppio si è verificato intorno alle 7.15 in una stanza al terzo piano del Lawrence Hotel situato sul viale Salah a-Din, l'arteria principale che attraversa Gerusalemme Est. L'ospite della stanza, gravemente ferito, è stato trasferito all'ospedale Hadassah Ein-Karem e non è stato ancora identificato: ha avuto amputato un dito del piede e gravi ustioni al volto. Intanto, con un gesto conciliatorio verso l'opposizione islamica, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat ha dato ieri ordine di scarcerare svariate decine di militanti di Hamas e della Jihad islamica arrestati il mese scorso in grandi retate seguite ai quattro angoli del Libano e in Israele da terroristi islamici. Oggi Arafat si recherà in visita nell'enclave palestinese di Gerico, nella valle del Giordano. Per l'occasione le autorità militari israeliane hanno vietato l'ingresso in quella città ai cittadini dello Stato ebraico.

L'INTERVISTA

Parla Maxime Rodinson, storico del mondo arabo

«Ma la forza militare non basta»

«L'esodo di migliaia di libanesi dai loro villaggi è l'emblema più drammatico dell'agonia di un Paese stretto da una duplice occupazione: quella siriana e israeliana. A ciò si aggiunge il ricatto armato degli Hezbollah. Gli integralisti sciiti non agiscono solo per conto dell'Iran ma usano la loro forza militare in proprio, per pesare sui precari equilibri di potere a Beirut. Insomma, fanno politica con le bombe e i razzi, come l'Hamas palestinese». A parlare è Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese dell'Islam e del mondo arabo. «Non ho dubbi sulla volontà di pace di Shimon Peres. Il premier israeliano sa bene che una pace stabile in Medio Oriente passa necessariamente per un accordo con Damasco. Ma le elezioni bussano alle porte, e la destra ebraica batte sempre sullo stesso tasto: quello della sicurezza. Peres deve oggi mostrarsi deciso, duro, se domani vuole far passare quei sacrifici territoriali indispensabili per raggiungere un'intesa con

Assad». È di nuovo guerra in Libano. È un colpo mortale per il processo di pace in Medio Oriente? Non credo. Per certi versi, vero il contrario. L'azione militare israeliana costringe infatti allo scoperto la Siria, ne saggia le reali volontà di pace. Ma, al contempo, rappresenta anche un elemento di chiarezza per lo stesso Israele. In passato, le armate dello Stato ebraico hanno più volte varcato i confini libanesi dall'«Operazione pace in Galilea» del '92 all'«Operazione resa dei conti» del 1993. Il dispiego di forza militare non ha mai risolto il problema della sicurezza per Israele, semmai l'ha aggravato. E non potrà farlo nemmeno stavolta, se non si accompagna con un disegno politico, con una proposta diplomatica forte. E questa proposta passa necessariamente per un ritiro israeliano dal sud del Libano. Certo, questa misura non può essere unilaterale. In cambio, Siria e Libano dovrebbero entrare a far parte di una «san-

ta alleanza» contro Hezbollah e il nemico comune: l'Iran. La chiave di questa svolta è oggi a Damasco, nelle mani del «machiavellico» Assad. Ma qual è il peso reale oggi di Hezbollah in Libano? Quello di Hezbollah, come peraltro l'Hamas palestinese, è un fenomeno complesso, che non può essere liquidato solo come un problema di terrorismo. I guerriglieri sciiti sono pedine di uno scontro tra Stati per la supremazia regionale. Dietro il «partito di Dio» c'è la lunga mano degli ayatollah iraniani. Ma Hezbollah è anche un fenomeno inscritto nella realtà storico-politica libanese, ha un suo radicamento sociale, un seguito popolare, in particolare tra i settori più disagiati, e al contempo viene vissuto dai giovani scolarizzati come un movimento di resistenza nazionale. Per questo la sua sconfitta non può essere solo militare, ma anche politica. E questa sconfitta politica è legata alla rinascita del Libano come Stato indi-



pendente, in grado di esercitare pienamente la propria sovranità. Oggi non è così. Oggi, ad esempio, il Libano non possiede un esercito in grado di debellare i gruppi armati che agiscono sul suo territorio. Di questa situazione, la comunità internazionale porta pesanti responsabilità. Perché, al di là delle enunciazioni di principio, nei fatti si muove dando per scontato la spartizione del Paese tra i due grandi occupanti: Siria e Israele. Quanto hanno inciso le prossime

elezioni sulla decisione presa da Shimon Peres di giungere ad una resa dei conti con Hezbollah? Molto, ma non in senso «elettoralistico». Non v'è dubbio che Peres voglia la pace e che sia pienamente consapevole che una pace globale in Medio Oriente passa per un accordo con la Siria, e che questa intesa necessita di un sacrificio territoriale, il Golan, da parte d'Israele. Ma il premier laburista deve tener conto del disorientamento dell'opinione pubblica israeliana di fronte

agli attacchi dei terroristi palestinesi e degli Hezbollah. La destra ebraica cerca di cavalcare la paura, e Peres non può non tenerne conto. Ma il risultato delle elezioni del 29 maggio non riguarda solo i leader israeliani. Hamas ed Hezbollah, e i loro sponsor iraniani, hanno fatto la loro scelta di campo a colpi di attentati, collocandosi al fianco della destra ebraica. Sta ora a Siria e Libano decidere come schierarsi. Il tempo dell'ambiguità è finito per tutti. U.D.G.